

LO STATO MODERNO E LA COSCIENZA

PH. BÉNÉTON

La questione è complessa. Lo Stato moderno ha assunto forme anche radicalmente opposte: lo stato totalitario e lo stato liberale. Nel caso dello Stato liberale poi si presenta a sua volta come un misto di grano buono e di zizzania, e l'analisi si complica in grado ulteriore; tanto più che il punto di equilibrio fra la libertà di coscienza e gli obblighi verso la comunità non è punto facile da fissare.

I

Si osservi in primo luogo lo Stato totalitario; mi atterro all'essenziale, ovviamente.

Il totalitarismo comunista così come quello nazista avevano come nemico comune la coscienza degli uomini. E ciò in due modi:

1) Nei confronti di quei soggetti animati da un'ideologia, questa si indirizza contro la coscienza morale e modifica il rapporto con l'altro. La ragione si muove entro una visione manichea del mondo, e la guerra viene condotta come se si opponessero i giusti e i peccatori. Due forze si disputano la signoria sul mondo, da un lato la classe degli eletti e dall'altro l'insieme dei maledetti e dei rei. In ogni caso, l'ideologia priva il nemico di ogni umanità; il borghese e il giudeo non sono uomini, ma "rapaci" o "parassiti", una marmaglia, una feccia (i bolscevichi e i nazisti usarono infatti sempre l'insulto per stigmatizzare e disumanizzare il nemico). La politica è la guerra, ed una guerra che tende all'annientamento dell'altra parte. Non c'è via d'uscita né terza via, è la logica del tutto o niente.

Di conseguenza, la divisione del mondo in buoni e cattivi legittima i buoni nel fare del male. O meglio, ai giusti, tutto è permesso. La posta in gioco e l'indegnità dei nemici autorizzano e richiedono la violenza estrema; bisogna essere terribili, inflessibili, impietosi, come non cessano di dire Lenin o Stalin: "se serve, saremo inumani", dichiara Hitler. L'odio del nemico è una qualità necessaria del rivoluzionario, e la radicalità dei mezzi un arnese necessario per la rivoluzione: la ferocia ha virtù pedagogiche.

2) Dal lato soggettivo, la verità imposta dall'ideologia intacca l'autonomia della coscienza. Nei due casi, la propaganda ideologica cerca di inculcare una visione ordinata e folle del mondo. Il comunismo sovietico, poi, giunse fino all'affermazione di aver raggiunto e conquistato, a partire dal 1935, una terra promessa; si tratta di decostruire l'idea stessa di verità: una lingua codificata, un presente i cui colori sono fissati dalle autorità, un passato rivisto e corretto secondo i bisogni del presente. Niente di vero in sé, poiché è il Partito che decide cosa sia tale; la macchina totalitaria lavora per abolire l'oggettività delle cose, e produrre uomini spogliati di ogni coscienza autonoma.

E' qui che si esprime l'essenza del totalitarismo: il mondo è volontà, e la coscienza non vi ha posto. Nel magnifico "libro di vendetta" di Vassili Grossman, la SS comandante del campo fa venire nel suo ufficio un vecchio militante bolscevico e gli dice: "quando ci guardiamo, non vediamo solo il volto di un nemico odiato, ma ci guardiamo allo specchio. Come non vi riconoscete in noi? Il mondo non è per voi, come per noi, pura volontà? C'è qualcosa che ci possa fermare o farci desistere?". Ne segue che la verità della storia è nella storia stessa, e appartiene al più forte. L'ideologia è vera perché veicola tale verità: Trotski non dice nient'altro quando, interrogandosi su cosa certifichi il fatto che il Partito rappresenti gli interessi della storia, risponde "noi abbiamo spazzato via i menscevichi e i socialisti rivoluzionari, e questo criterio è sufficiente" (Terrorismo e comunismo, 1920). Secondo tale principio, Stalin esprimeva allo stesso titolo la verità della storia nel momento in cui liquidava i trotskisti, o Hitler quando sconfiggeva i comunisti tedeschi. Entrambi rivendicano la medesima ragione della forza; la verità non viene considerata in sé, ma è affidata alle armi. Il totalitarismo è l'apoteosi del soggettivismo che si erge sulle macerie della coscienza.

II

Si consideri ora lo Stato liberale. Sotto vari aspetti è agli antipodi del precedente modello. Ma le cose sono come sempre complicate e confuse, e per chiarirle è utile distinguere due linee di sviluppo in seno alla modernità liberale.

1) In un primo senso la coscienza ha conosciuto un trionfo con il progresso del pensiero liberale, si tratti della libertà di coscienza o della coscienza viva delle obbligazioni di diritto naturale. Essenzialmente, questo progresso si è costruito su tre aspetti:

- La cancellazione della convenzione aristocratica. L'uguaglianza moderna segna la fine di un tempo in cui la nascita distingueva gli uomini, e dove queste distinzioni si cristallizzavano in differenze di natura. La società aristocratica, ufficialmente cristiana, tendeva a negare che l'eguaglianza fra i figli di Dio avesse delle implicazioni sociali. Certo, si devono vedere le sfumature; il cristianesimo non poteva non condizionare i costumi e suscitare un certo numero di comportamenti autenticamente evangelici. E tuttavia sembra che vi fosse uno scarto fra la convinzione condivisa della uguaglianza tra tutti gli uomini e i sentimenti che opponevano le classi superiori alle inferiori. L'uguaglianza cristiana restava in certo modo astratta, non prendeva realmente corpo nelle vicende umane. Il nobile feudale, scrive Toqueville, si reputava d'altra natura rispetto ai servi, mentre, qualche secolo dopo, Mme de Sévigné non comprendeva cosa ci fosse da soffrire nel non essere gentiluomini (La democrazia in America, II, 3.1).

- La cancellazione dell'attenuazione dei pregiudizi fondati sulla razza, la nazionalità, la religione...

Il mondo moderno ha colmato, in parte, dei fossi che separano artificialmente gli uomini. Anche qui la natura fa premio sulle convenzioni (fino ad un certo punto, perché poi nuove convenzioni prendono il posto delle vecchie). L'umanità si

pensa come una: noi apparteniamo allo stesso mondo, condividiamo la stessa condizione. Il cristianesimo evangelico ha sempre giocato in tal senso - per l'unità del genere umano - ma non sempre il cristianesimo storico.

- La cancellazione delle pratiche autoritarie.

Le società occidentali sono società in cui nessuno deve rischiare la propria vita o la sua libertà ove i suoi comportamenti dispiacciono al potere, o contraddicano i precetti della Chiesa. Nei secoli cosiddetti cristiani, la Chiesa ha sempre affermato la libertà di fede, ma non la libertà di eresia. Essa pensava di riuscire a garantire ciò facendosi Chiesa di Stato, e mobilitando le armi di Cesare per la causa di Dio. Ma questa pretesa le è costata cara.

Il mondo moderno è divenuto più moderno e più umano sotto vari aspetti. La Chiesa non poteva non prenderne atto, dopo un lungo periodo di resistenza spiegabile per ragioni storiche, ed in particolare per un malinteso nato nella Rivoluzione francese. Il Concilio Vaticano II segna un cambiamento sensibile confermato dalla dottrina seguente: "La coscienza dell'uomo contemporaneo - così la *Dignitatis humanae* - è sempre più sensibile alla dignità della persona umana". E Giovanni Paolo II nella sua *Veritatis splendor* afferma che "è vero che un sentimento più forte della dignità e del carattere unico della persona, come del rispetto dovuto al cammino della coscienza soggettiva, costituiscono un frutto positivo della cultura moderna" (n. 31). Il significato profondo di tale mutamento sembra essere che la Chiesa si distacca da un vecchio modello politico sociale della cristianità; il progetto di coniugare la fede con un tipo particolare di cultura e di società si è rivelato illusorio e pericoloso per la religione stessa. In certo modo, la critica e la pratica moderna hanno contribuito a purificare il cristianesimo storico.

2) Ma questa non è che una parte della storia. La modernità liberale ha assunto anche un altro volto, mascherato alla meglio dalle espressioni dei *diritti dell'uomo*, della *democrazia*, della *tolleranza*, dell'*autenticità*... in cui tutti ci riconosciamo. Ma ci sono più versioni dei diritti dell'uomo, della democrazia, della tolleranza, e una di queste è ostile al cristianesimo. In altre parole, nel nostro universo liberale una versione del liberalismo è compatibile col cristianesimo, e un'altra, il liberalismo libertario, no. Tale seconda versione ha preso il sopravvento sulla prima almeno a partire dagli anni 60, e ciò che lo anima è un fermento soggettivista. Non è qualcosa che viene imposto dall'alto, ma informa di sé la società, e condiziona per conseguenza la legislazione. Da esso non segue la negazione della coscienza, ma la sua sovversione; essa non è più quella facoltà che riconosce il Vero e il Bene come realtà oggettive, ma diviene il criterio del vero e del bene. Un soggettivismo, questo, che non è ancora giunto al suo apice, e dà origine ad una nuova morale.

III

Osserviamo gli effetti di tale liberalismo libertario. Due processi sembra siano in corso. Il primo porta all'affermazione della sovranità del soggetto sulle opinioni dominanti, il secondo conduce all'elaborazione di una nuova morale.

1) Tale processo risale agli anni 60; l'idea di una autonomia o di una sovranità dell'individuo è stata sempre più affermata come principio, che la coscienza ordinaria ha assorbito. Sotto la sua influenza, il *common man* è stato sempre più tentato di pensare così: nessuna strada è preclusa, nessun modello non può non essere imitato, è l'io che determina se stesso e gli conferisce il senso, poiché la coscienza soggettiva è una bussola che fissa i punti cardinali dell'agire. Il soggettivismo, insomma, avanza; l'uomo contemporaneo è sempre più portato a intendere le sue opinioni come dipendenti unicamente da lui.

Ma i maestri sono dei maestri disarmati. Tocqueville ha descritto mirabilmente la logica che porta dall'affermazione della sovranità dell'individuo alla resa della libertà dello spirito. Riconoscersi come maestro, volersi autonomo, impone l'osservanza di restrizioni che limitano la mia stessa autonomia; si elaborano in solitudine le proprie opinioni, non ci si appoggia a nessuna autorità, nessuno può testimoniare una verità che possa valere anche per altri. L'uomo sovrano su di sé non è libero, nel nome della sua libertà, di cercarsi un modello o un riferimento ideale, e non è libero di negare che la sua opinione sia la misura di ogni cosa; in pratica, non è libero di credere ad alcuna verità, che per natura è indipendente dall'opinione. Privo di oggettività, il mondo è privo di senso.

Il maestro-allievo è spossessato dalla sua stessa volontà di rendersi un maestro. E cosa fa, isolato e debole, abbandonato al soggettivismo, ma sempre pronto a dire "io la penso così"? Si attacca alla sola opinione che può imporsi senza ledere l'eguaglianza: quella generale, o che sembra tale. Il mondo dell'autonomia è quello in cui ciascuno parla a nome di tutti. E tuttavia, se l'opinione è la regina di una società democratica - come dice Tocqueville - essa non si confonde con l'opinione generale. Tocqueville accorda troppo al *common man*, le élites sono anch'esse all'opera. Non sono solo gli uomini comuni che hanno elaborato il sussidiario del bene e del male, e che lo diffondono nei media e nella scuola; chi può negare il ruolo delle minoranze nella rivoluzione degli anni 60 e seguenti? La marcia del soggettivismo è spinta anche dagli specialisti della materia: i filosofi della libertà incondizionata, i sociologi critici, i difensori dei diritti dell'uomo, le femministe radicali... e la loro forza non è proporzionale al loro numero grazie alla complicità dei media. In larga misura, gli uomini comuni e, in certo modo, i governanti, non fanno che seguire un flusso.

2) il secondo grande processo conduce ad una nuova morale diffusa. Questo mondo segnato dal soggettivismo è il mondo dell'innocenza e della libertà. I comportamenti non possono essere gerarchizzati, a ciascuno spetta tracciare la propria via, fissare i propri valori e seguire le proprie passioni... La libertà del soggetto è la regola che ha per corollario la tolleranza verso gli altri. Viviamo nel migliore dei mondi possibili, in cui ciascuno è la misura del suo bene, in cui

non ci sono inquisitori e censori, né ordine morale. L'idea di colpa è un errore, così come quella di peccato. Chi elabora giudizi morali attenta all'eguaglianza; il relativismo morale conferisce un brevetto di innocenza a tutti gli uomini (almeno per quei comportamenti riprovati dalla morale classica). Ci siamo sbarazzati di quella colpa di cui il cristianesimo ci aveva caricati. Evviva! Che la festa cominci!

Il segno più visibile di tale evoluzione è la scomparsa dal linguaggio tradizionale delle virtù e dei vizi; la probità, l'umiltà, la purezza, la lealtà, la fedeltà, la castità, la carità... e d'altro lato l'orgoglio, l'invidia, la lussuria, la cupidigia, l'accidia, l'egoismo, l'avarizia... sono tutte parole divenute tabù nel discorso pubblico, e rimpiazzate dal vocabolario dei diritti.

Ma questo mondo della tolleranza e della libertà è anche quello in cui si pone un nuovo codice morale. Il soggettivismo individualista e egualitario genera un relativismo che squalifica la morale tradizionale. Ma questo relativismo si ferma all'eguaglianza che lo fonda, per fissare poi nuove regole e nuovi interdetti: è un relativismo dogmatico.

Il relativismo avanza, ma non è mai condotto sino ai suoi esiti ultimi; è limitato dal principio di legalità e da tutto ciò che ne consegue. Se non fosse così, il nostro tempo non potrebbe dire: i diritti dell'uomo sono un bene, e la discriminazione è un male. Le opinioni sono sempre rispettabili, salvo che offendano quell'eguaglianza che la nostra tarda modernità ha elaborato; ne segue che più si estende questo relativismo, più si amplia il concetto di eguaglianza. E la retorica della libertà svolge il ruolo di travestimento; si veda, come esempio, l'opinione secondo la quale "la cultura deve essere intesa con apertura e tolleranza. A ciascuno la sua scelta. La vecchia distinzione tra generi alti e bassi è superata e discriminatoria, e i fumetti hanno un rilievo pari a quello della tragedia". Un interlocutore relativista replicherebbe: "questa opinione è legittima, ma con una riserva: un'opinione opposta sarebbe egualmente legittima, in nome degli stessi principi invocati per l'altra. Non si può, senza contraddirsi, affermare che tutte le opinioni sono legittime, ma che il punto di vista tradizionale è superato". Il secondo interlocutore ha dalla sua una logica ferrea, ma gli si oppone il moderno principio di eguaglianza: il relativismo è sottomesso al dogma dell'eguaglianza, e perciò non c'è modo di dire che il fumetto sia un'arte minore.

Ancora un esempio. Se dico, come si fa oggi, che "le scelte sessuali sono tutte equivalenti, e che ogni distinzione è una discriminazione", dico due cose: 1), non ci sono criteri per distinguere tra preferenze sessuali (relativismo fondato sull'eguaglianza), e 2) chi la pensa in modo diverso commette una discriminazione ingiustificata (dogmatismo dell'eguaglianza). La conseguenza è che più il nostro tempo allarga la portata del principio di equivalenza fra scelte e comportamenti, più coarta la libertà di dire il contrario. In nome del relativismo la discussione è chiusa, e il dogmatismo impera. In larga misura, il principio di tolleranza come inteso oggi opera come una censura; al limite, persino chi parla di talento di saggezza o di virtù si dimostra intollerante.

Il meccanismo è a doppio regime. D'un lato (versante relativista) tende a neutralizzare le distinzioni concettuali e morali tradizionali; una certa condotta, una certa morale, una certa opinione, sono tutte questioni private. Allo stesso tempo (versante dogmatico) pone degli interdetti: chi la pensa in modo diverso difetta di tolleranza e offende l'eguaglianza. Il processo funziona come un meccanismo per oscurare i giudizi autorizzati e quelli non autorizzati dietro l'apparenza della libertà. La nuova morale avanza dietro una maschera.

La colpa perciò non è scomparsa, ma dislocata. Il peccato per eccellenza è ormai la lesione dell'eguaglianza, o la discriminazione. Più precisamente, il male si incarna in quelle parole e in quelle azioni accusate, a torto o a ragione, di razzismo, sessismo, elitismo, omofobia, moralismo. E per chi non comprende che la condanna dell'ordine etico va di pari passo con la sua sostituzione con un nuovo e corretto ordine morale, si emanano leggi per condannare le opinioni sconvenienti. Queste in effetti non puniscono le colpe tradizionali, ma tracciano una linea di confine tra gli uomini innocenti per eccellenza, da un lato, e i peccatori inescusabili. Le nuove regole operano una divisione morale del mondo fra i titolari dei diritti e i nemici dei diritti; una distinzione che, come insegna la storia, non porta nulla di buono.

Ricapitoliamo. La cultura dominante richiede:

- 1) di essere autonomi, senza pregiudizi, di seguire i propri istinti e di considerare le proprie scelte al pari di ogni altra, di ritenersi innocenti e vivere la propria libertà senza limiti.
- 2) Di essere democratici, e praticare la tolleranza; i razzisti, i sessisti, gli omofobi, sono tutti Colevoli. E' necessario conformarsi ai tempi, amare l'umanità e celebrare la modernità.

Ma tutto ciò è incoerente. Se tutte le scelte si equivalgono, anche quella del razzista o del cannibale sono in armonia. Se sono assolutamente libero, sono anche libero di non essere moderno o democratico. Se sono un sadico, perché non dar sfogo ai miei desideri? Se nessun valore si impone, in nome di che rifiutare la purezza o il dovere? Ma la retorica è potente, tende a cambiare i principi che governano l'umanità; la nuova morale in certo modo accoglie la morale cristiana (l'universalismo, l'antirazzismo) ma in altro vi si oppone. E soprattutto, il suo baricentro è altrove, là dove si colloca l'Io coi suoi desideri.

Se queste analisi sono corrette, il "veleno del soggettivismo" (C.S. Lewis) è il veleno della modernità; porta l'uomo a montarsi la testa, a rivoltarsi contro la condizione umana e la realtà del mondo. Ogni via diritta presuppone il riconoscimento di ciò che non dipende dal soggetto, di ciò che sfugge alla sua autonomia, di ciò che suscita un obbligo di coscienza. Ma se l'uomo non vi si attiene, si smarrisce. Nel tempo moderno, ci si lamenta sempre di tali effetti negativi, ma non si smette di amarne le cause: la cultura dominante conserva alcuni assoluti, ma entro un orizzonte fragile. Che valore ha ciò rispetto alla legge divina o naturale? Se la verità è dalla nostra parte, non dobbiamo scordarci che la dobbiamo servire in spirito di carità.